

volontà

rivista anarchica mensile

3

Anno XIII - Marzo 1960

G. R. - Urbanesimo

e sottoccupazione

L. FABBRI - Est - Ovest

C. PAVESE - I mendicanti

G. B. - E. - Blasco - Ferrer

Ecc.

Edizioni RL Genova-Nervi

INDICE

G. R.	<i>Urbanesimo e sottoccupazione</i>	pag. 145
L. FABBRI	<i>Est-Ovest</i>	» 147
VARI	<i>Colonia Maria Luisa Berneri</i>	» 150
G. ROSE	<i>Fantastoria di un epigono</i>	» 152
F. A.	<i>Schede di piccola economia</i>	» 169
G. BERNERI	<i>E. Blasco-Ferrer, scultore e pittore di valore</i>	» 174
S. MERLINO	<i>Andrea Costa</i>	» 179
S. A.	<i>Pezzi del nostro mondo</i>	» 184
Corrispondenze		
S. PARANE	1 - <i>La schiuma della terra</i>	» 188
G. PIOLI	2 - <i>Cristianesimo senza amore</i>	» 190
Autologia		
C. PAVESE	1 <i>Mendicanti</i>	» 193
Lettere dei lettori		
<i>L'esperantista libertario, Studiamo l'esperanto pag. 196. — A. N. La limitazione delle nascite, pag. 197. — A. F. Economia capitalista, pag. 198.</i>		
Recensioni		
<i>G. B. Italia scombinata, di Gaetano Salvemini, pag. 199. — G. R. La nuova classe. Una analisi del sistema comunista, di Milovan Gilas, pag. 201.</i>		
RIVISTE:		
<i>H S. Il grisbi dei partiti, pag. 203. — L'emancipazione femminile, pag. 204. — Omaggio a Francisco Ferrer, pag. 205.</i>		
Principali pubblicazioni anarchiche.		
Una nuova pubblicazione		pag. 206
Rendiconto finanziario		» 207
		» 208

VOLONTÀ'

rivista mensile anarchica

direzione e amministrazione: G. Berneri

comitato di redazione: F. Aragia, G. Berneri, A. Moroni,

A. Scalorbi, P. Turrone.

abbonamenti: sostenitore L. 2.000

semestrale » 1.000

annuale » 500

estero il doppio

Casella postale 85, conto corrente postale N° 4/18799: genova - nervi

volontà

ANNO XIII

n. 3

Marzo 1960

Urbanesimo e sottoccupazione

IL FENOMENO dell'urbanesimo affonda le sue molteplici e varie radici nel complesso problema della occupazione, come costante ricerca dei mezzi di sussistenza necessari alla sopravvivenza.

A nostro avviso, pertanto, l'urbanesimo allo stato puro, cioè quale tendenza delle popolazioni rurali a vivere in città, ove è più facile ed anche possibile soddisfare bisogni materiali e morali — quanto meno in astratto ed in contrapposizione alla vita nelle campagne —, non è facilmente configurabile, se non altro come problema attuale. Diverse condizioni di esistenza — assente quindi la disoccupazione — farebbero porre il problema sotto altra prospettiva, davvero interessante, in quanto l'urbanesimo si verrebbe a definire come un fenomeno nient'affatto patologico.

Il fenomeno dell'urbanesimo, nel mondo, ha accompagnato ed accompagna la formazione e l'assetamento della economia capitalistica, anche se ha rappresentato e rappresenta una necessaria ed utile valvola di scarico atta ad impedire lo scoppio della caldaia sociale, dal momento che riesce ad attenuare le intollerabili condizioni di vita di quel sottoproletariato bracciantile giornaliero che riesce ad inurbari. Ma non risolve, anzi aggrava, l'altro fenomeno, in certo qual modo determinante, che è appunto la disoccupazione.

A bene analizzare, però, l'urbanesimo italiano oltrepassa i limiti angusti della definizione comunemente accettata — cioè come traslocazione in forma stabile dalle campagne alle vicine città — per toccare una forma di urbanesimo, che chiameremo dimidiato — cioè come traslocazione (anche in forma stabile od almeno permanente per quanto riguarda la occupazione) da una città che offre meno possibilità di occupazioni ad altra città che ne offra maggiori — e per giungere ad un urbanesimo internazionale, cioè alla vera e propria emigrazione, stabile o stagionale, da città o campagne italiane a città o campagne estere.

L'urbanesimo italiano, pur nella difficoltà di un preciso quadro analitico, si presenta con chiarezza: tutte le regioni meridionali, per le insufficienti od insussistenti risorse economiche danno il maggiore contributo all'urbanesimo nelle prospettate tre gamme, mentre le regioni settentrionali — Liguria, Lombardia e Piemonte — ed il Lazio, sono i centri verso i quali si orienta la migrazione interna; le restanti regioni non presentano unità

Andrea Costa

Quest'articolo di SAVERIO MERLINO, scritto per la morte di ANDREA COSTA, apparve la prima volta nel fascicolo del 1° gennaio 1910 della rivista romana Il Divenire Sociale: e ricorrendo quest'anno il cinquantenario della morte del COSTA, si può dire che è ridiventato attuale. Sia per le molte verità, spesso misconosciute, che esso contiene e che giova ripetere, sia per il calore d'umana simpatia che lo pervade, dev'essere considerato una bella pagina di storia del socialismo italiano, scritta da uno che, essendone stato partecipe, ben conosceva del movimento internazionalista uomini, idee e fatti, i quali son qui presentati nella loro vera luce e collocati nella loro giusta prospettiva storica. Merita particolare attenzione anche la precisa denuncia che il MERLINO, avvocato di professione, fa dei subdoli e arbitrari procedimenti adottati dalla magistratura italiana, ligia al governo, contro gli internazionalisti.

L'articolo riprodotto è uno dei pochi scritti usciti dalla penna del MERLINO in un periodo in cui egli, pur conservando immutate le sue convinzioni, aveva abbandonato la politica attiva: e i severi giudizi, non scevri di amara e pungente ironia, sul partito socialista e sui suoi capi che si leggono nella parte finale di esso, fanno ritenere che quando lo scrisse, cioè nel 1910, il MERLINO non appartenesse più al partito socialista, nel quale era entrato circa un decennio innanzi. Sarebbe così chiarito un punto della biografia del MERLINO: quello della sua appartenenza al partito socialista, la quale, iniziata alla fine del 1899 o in principio del 1900, non dovrebb'essersi protratta oltre il 1909-10.

a. v.

SAREBBE IMPOSSIBILE scrivere la vita di Andrea Costa senza ad un tempo tracciare la storia del socialismo italiano. Le più belle pagine di questa storia portano il suo nome, e sono quelle del decennio 1870-80. Fra gli storici ufficiali del partito è ormai convenuto di relegare quel periodo nel limbo della preistoria. Ma chi giudichi spassionatamente, la grande seminagione delle idee socialiste, sovvertitrici dell'attuale ordine sociale nei suoi cardini della proprietà, della fami-

glia, della religione e dello Stato, fu fatta dai disprezzati e perseguitati internazionalisti, Andrea Costa in prima linea fra gli altri; e fu così profonda e così abbondante che oggi il partito vive, se e in quanto vive, della fede e dell'entusiasmo suscitati da quei poveri idealisti con la parole e con l'esempio della propria vita, tra la gioventù generosa e tra le moltitudini operaie.

I primi internazionalisti italiani, è giusto notarlo, uscivano dalla borghesia mazziniana e garibaldina, e

portavano nel sangue l'istinto della ribellione contro ogni specie d'ingiustizia e d'iniquità. Poichè la questione nazionale era stata *bon gré mal gré* dai governanti risolta, si volsero all'internazionalismo e si fecero seguaci di un altro borghese ribelle, Michele Bakunin.

Quei borghesi però, entrando nell'Internazionale, lasciavano dietro sè, cosa che non si è più veduta fra i loro continuatori socialisti, i loro interessi borghesi. Deponevano lo uno dopo l'altro sull'altare della rivoluzione sociale i beni ereditati¹, rinunciavano all'esercizio delle professioni, si separavano spesso dalle loro famiglie ed entravano nelle officine come operai, per poter parlare (da uomini *onesti senza distinzione*) in prima persona del proletariato.

Fu questa grande loro coerenza la grande loro forza, fu essa che procacciò loro la stima e il rispetto degli avversari e la fiducia delle masse popolari, le quali erano allora, come tutti sanno, una materia bruta, inerte, traendole dallo stato di abiezione e di incoscienza in cui giacevano, e chiamandole alla ribalta della storia, per instaurare con esse nel mondo una nuova civiltà.

Andrea Costa fu, come ho detto e come tutti sanno, tra i primi ad

¹ Oltre al noto esempio di Cafiero, mi piace ricordare quello di Errico Malatesta, che avendo ereditato, mentr'era in prigione, alcune cassette a Santa Maria Capua Vetere dal padre, si affrettò, appena liberato dal carcere, a farne regolare donazione alle povere famiglie che le abitavano.

abbracciare la nuova fede: interruppe gli studi di giurisprudenza a Bologna, e si diede con tutto il fervore del suo ingegno e con tutta l'energia del suo carattere alla propaganda internazionalista.

Quella propaganda era fatta in forma di cospirazione: poichè le classi dirigenti in Italia, e un po' da per tutto, erano così supinamente ignoranti e settarie che perseguitavano le nuove idee con la stessa violenza e brutalità con la quale erano stati perseguitati sotto gli antichi regimi i propugnatori dell'indipendenza e dell'unità italiana. I giovani internazionalisti furono quindi costretti ad una forma di propaganda che pareva e talvolta era cospirazione: manifestini clandestini, giornaletti stampati alla macchia, ovvero sequestrati dal fisco prima che pubblicati, convenicole segrete che cominciavano in un luogo e si trasportavano in un altro per sfuggire agli appostamenti della polizia, e nelle quali si discutevano questioni di principi e si elaboravano programmi; e viaggi misteriosi per le varie contrade di Italia a raccogliere adesioni, a comporre i primi nuclei di proseliti in circoli e sezioni, a consigliare, stimolare, incoraggiare: infine organizzazione di bande armate per portare la buona novella, a dispetto del governo, nei piccoli paeselli di montagna.

La polizia spiava non solo, ma pedinava uno per uno i pochi internazionalisti, e ne notava i passi e le parole, preparando i materiali per i grossi processi di Corte d'Assisi, nei quali essi comparivano accusatori in veste di accusati, e che

terminavano immancabilmente con la completa loro assoluzione. Ed essi uscivano dalle carceri per tornare subito alla cospirazione e riprendere l'interrotto apostolato, guadagnando un sempre maggior numero di proseliti e, quel che valeva più dei proseliti, rispetto e stima alle loro idee, che erano state in principio derise e disprezzate.

La loro propaganda non era, giova ripeterlo, di sole parole, ma era anche di fatti; poichè essi non avevano ancora l'arte di dirsi socialisti e di vivere borghesemente: ma praticavano i loro principi nella vita privata e avrebbero creduto di disonorarsi se fossero andati a sposare dinanzi all'ufficiale dello stato civile, o se avessero stretta la mano ad un prefetto, o se avessero preteso d'imporre in una riunione la loro volontà con la forza del numero o dell'autorità personale.

Potrà da questo sforzo di anticipare l'attuazione dei loro principi, essere derivato scandalo alle coscienze timorate; potranno anche le conseguenze di questa loro condotta, così difforme da quella imposta dalla morale ufficiale, non essere stata sempre encomiabili e desiderabili. Ma in compenso la forza di suggestione e di attrazione che quei novatori esercitavano era irresistibile; ed essi riuscirono in breve tempo a rendersi così popolari da incutere un vero terrore al governo, che deliberò di debellarli ad ogni costo. Il ministro Zanardelli proclamò alla Camera dei Deputati, all'indomani dell'attentato di Passanante, che gl'internazionalisti italiani erano tutti in carcere o in esilio.

Dopo quell'attentato, che non fu

opera dell'Internazionale, bastava che il re si recasse a visitare una città, perchè gl'internazionalisti del luogo venissero immediatamente cacciati in carcere insieme coi ladri e con gli affiliati alla camera e alla mafia.

La magistratura compiacente bastava i processi; e non osando rinviare gl'imputati avanti ai giurati, che li avrebbero assolti, li rinviava avanti se stessa sotto l'imputazione di associazione di malfattori¹, e li condannava. La polizia compiva l'opera facendoli ammonire mentre erano detenuti e mandandoli poi a domicilio *coatto*.

Verso il 1880 (non garantisco, scrivendo in fretta questi ricordi, l'assoluta esattezza delle date), Andrea Costa, che aveva finito di scontare in Francia due anni di prigione per aver fatto parte della sezione francese dell'Internazionale (vigevo allora in Francia una legge che puniva la partecipazione a questa associazione), si accingeva a tornare in Italia. Sarebbe stata per lui una nuova odissea: carcere, ammonizione e domicilio *coatto*, e poi da capo.

¹ Per raggiungere lo scopo di sottrarre gl'internazionalisti al giudizio dei giurati, non bastava gabellare un'associazione politica come associazione di malfattori, scrivendo sentenze che rimangono monumento d'infamia per la magistratura italiana; ma era necessario che la sezione d'accusa concedesse *motu proprio* agli accusati il beneficio delle circostanze attenuanti, affinché la pena applicabile rientrasse nei limiti della competenza dei giudici togati; e, manco a dirlo, anche questo disonesto ripiego venne adottato.

Molti internazionalisti, bisogna dirlo, avevano sofferto quanto lui e più di lui specialmente gli operai, che la polizia perseguitava perfino nel lavoro, imponendo ai padroni di licenziarli — e cominciavano a sentirsi stanchi di quella vita di lotte e di pericoli, alla quale non vedevano nessuna fine prossima, e da cui pareva non derivasse nè ad essi nè alla classe lavoratrice beneficio immediato. Costa rifletté a lungo, prima nelle prigioni di Parigi, poi in Svizzera, dove momentaneamente si ridusse; si consigliò con gli amici per lettere e in varie peregrinazioni clandestine per l'Italia, e finì per prendere il suo partito. Lanciò ai suoi compagni di Romagna un manifesto in cui, movendo dal concetto che la lotta dev'essere perseguita con tutti i mezzi, proponeva di inoltrarla anche nel campo del nemico, partecipando alle elezioni politiche per conquistare il diritto all'esistenza come partito e alla propaganda.

Questo nuovo atteggiamento di Andrea Costa parve alla maggior parte dei suoi antichi compagni di fede e forse era una diserzione: certo era da prevedere che a quel primo passo ne sarebbero seguiti altri più gravi e che infine il socialismo, smarrita la via maestra della propaganda rivoluzionaria, si sarebbe trascinato di transazione in transazione, fino a diventare quello che è oggi, un punto interrogativo... o il partito di coloro che vogliono dare la scalata al potere, facendosi sgabello della classe operaia. Ma bisogna pur tener conto di altri coefficienti del nuovo indirizzo del socialismo, tra i quali la già nata e sempre crescente organizzazione del proletariato,

che reclamava miglioramenti economici immediati alla classe; e il parziale rinsavimento della borghesia, che riconobbe, almeno in astratto, alcune delle verità fondamentali del socialismo e mostrò, fosse pure per paura di peggio, di voler andare incontro amichevolmente alle rivendicazioni degli operai.

Come effetto immediato la conversione di Andrea Costa produsse la scissione nel campo degli internazionalisti: parte di essi rimasero fedeli al programma anarchico rivoluzionario e lo svolsero portandolo poi alle estreme conseguenze logiche: altri aderirono alle idee del Costa e costruirono il partito socialista rivoluzionario italiano.

Il governo seppe (quest'abilità poliziesca gli dev'essere riconosciuta) trar profitto dalla discordia, e trattò con speciale riguardo i costiani (fino al punto che nei processi per associazione di malfattori i P.M. li distinguevano dagli internazionalisti per domandarne l'assoluzione), mentre inferiva viemmaggiormente contro gli internazionalisti vecchi e nuovi con una vera caccia all'uomo, tentava d'infamarli nell'opinione pubblica e popolava di essi le prigioni e i domicili coatti.

Gli avvenimenti posteriori sono generalmente noti. Costa fu eletto deputato nel 1882: nonostante che avesse dichiarato prima delle elezioni di non voler prestare giuramento, entrò nella Camera, giurò e rimase.

Per parecchi anni fu il solo socialista nella Camera dei Deputati: e in più di un'occasione seppe da

solo tener testa al governo e alla Camera tutta, gettando in mezzo ad essa la sua fiera rampogna o il suo monito audace. Fece di più; e non solo contribuì non poco coi suoi continui viaggi di propaganda alla maggiore diffusione del socialismo in Italia, ma si mantenne in contatto con le classi operaie e partecipò alle agitazioni popolari, riuscendo a farsi arrestare e processare anche da deputato.

Intanto nel partito socialista entravano gli eroi della sesta giornata, gli interpreti autorizzati del pensiero di Marx e di Engels, e dall'alto delle loro cattedre giornalistiche proclamavano il socialismo scientifico uno e indivisibile, dommatico e immutabile: e nel partito, la dittatura di classe, che essi coalizzati insieme esercitavano ed esercitano tuttavia come direttori del partito e di giornali ufficiali del partito, inculcando ai gregari la disciplina, complot-

tando nei congressi e nelle sezioni, promovendo e incensando i loro accoliti, e denigrando ed espellendo, ora in massa ora isolatamente, quanti non si piegano alla loro autorità. Andrea Costa, che conservò sempre nell'animo invitto il sentimento rivoluzionario, passò in seconda linea; fu riverito, incensato, ma poco meno che messo in disparte. Si ridusse a presiedere congressi ed è morto vice presidente della Camera dei Deputati.

Chi avrebbe potuto predire questa fine al Costa del 1873-74? Chi avrebbe potuto, fra gli amici della sua giovinezza, desiderargliela?

Noi che fummo tra essi e che pur combattendolo quando si distaccò da noi, levammo alta protesta a suo favore allorchè il governo minacciò di mandarlo a domicilio coatto, ci inchiniamo oggi davanti alla sua bara e salutiamo in lui il cavaliere senza macchia e senza paura del socialismo italiano.

SAVERIO MERLINO

L'Incontro

PERIODICO INDIPENDENTE MENSILE
Diretto da SICOR

Per la pace e la resistenza al fascismo - Per la collaborazione internazionale

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario) - 1000 (sostenitore)

Via Consolato, 11 - Tel. 51.90.82 - TORINO (C. C. P. 2-35445)